

PIETRO MENNEA E LA COMUNICAZIONE: DURANTE E DOPO IL RITIRO DALLE GARE

Gustavo Pallicca

gustavopallicca@tin.it

In sessanta anni che pratico il mondo dello sport e cinquantuno quello dell'atletica leggera, raramente mi è capitato di incontrare personaggi di questi ambiti che abbiano mostrato due volti e due caratteri come Pietro Mennea, il grande campione da pochi mesi scomparso, che ha lasciato una scia di rimpianti che non accenna ad arrestarsi.

Per intenderci i primi aspetti si riferiscono a quando il nostro atleta calcava le piste, mentre i secondi sono invece relativi al periodo in cui, appese le scarpette al classico chiodo, Pietro si è addentrato nel mondo delle sue attività professionali per le quali si era a lungo e con successo preparato, conseguendo titoli di studio di grande importanza.

Io ho conosciuto bene il volto e il carattere del Mennea atleta, meno, se non negli ultimi anni, quello del personaggio che si è andato professionalmente affermando, dopo che a Seul, in un assolato pomeriggio del 26 settembre 1988, quando il mio collega starter coreano (del Sud) lo chiamò alla partenza del secondo quarto di finale dei 200 metri, turno al quale Pietro si era qualificato classificandosi quarto nella sesta batteria del mattino, e al quale il nostro atleta aveva risposto con un garbato diniego: «non parto» aveva detto con la voce sicuramente emozionata, riponendo le sue cose nella borsa e avviandosi all'uscita dello stadio olimpico.

Si concludeva così una carriera strepitosa, forse una delle più longeve (1969-1988) che si ricordi in atletica (sicuramente nella velocità), che era iniziata appunto nel 1968 su una pista polverosa del sud della nostra Italia, frequentata da studenti alle prime armi. Una carriera che già nel 1971 proiettava lo smilzo ragazzino pugliese nell'arengo europeo dei Campionati Continentali di Helsinki, pedana di lancio verso la prima medaglia olimpica che venne appesa al suo esile collo sul podio dei 200 metri ai Giochi di Monaco di Baviera.

Da quel momento era successo di tutto. Maglie azzurre (52), maglie tricolori di campione italiano (33 fra gare open e indoor), primati nazionali ed europei, successi in tutti i più grandi meeting dell'epoca (da quello di Zurigo ai nostrani dell'Amicizia di Siena e del Città di Viareggio, passando per il Città di Firenze sotto l'ala protettrice del fiorentino Giuliano Tosi allora vice presidente della Fidal), fino a giungere allo straordinario primato del mondo del 1979 ottenuto a Città del Messico nella specialità che per diciassette anni lo avrebbe visto al vertice delle graduatorie mondiali. Cinque partecipazioni olimpiche (dal 1972 al 1988), una alla prima edizione del Mondiale del 1983 e quattro Campionati Europei, la dicono lunga sulle capacità di questo atleta che tuttavia se godeva di grande popolarità fra la gente, nel suo ambiente veniva visto con occhi non propriamente benevoli per un certo aspro atteggiamento che lo distingueva.

Mennea è stato considerato da subito un atleta di classe internazionale. Questa fama però cresceva insieme a quella che descriveva il velocista pugliese come elemento scorbutico, chiuso, introverso, suscettibile, tignoso. Insomma un tipo da prendersi con le molle.

La sua non era certo strafottenza nei confronti di chi lo circondava, ma era una forma di autodifesa e dietro quell'atteggiamento stavano i grandi sacrifici che l'atleta aveva affrontato da

quando si era ritirato, come in una forma di clausura monacale, nell'eremo di Formia. Mennea aveva cercato con testardaggine levantina il successo, non tanto per lucrarci sopra (a quei tempi i cachet dei campioni non erano certo assolutamente paragonabili a quelli di oggi). Dopo il ritiro di Seul su Mennea scese un silenzio ogni tanto rotto dalla notizia dei suoi successi universitari.

La stampa specializzata cominciò ad occuparsi presto di Mennea. Ma prima ancora di ottenere (come suole dirsi) l'onore delle cronache le imprese di Pietro Paolo Mennea, tesserato per il Gruppo Sportivo Avis Barletta, furono celebrate, a livello locale, dal bollettino societario "Sangue e Vita", il cui redattore era il dott. Renato Russo che era anche il presidente della sezione dei donatori universitari fucini avisini di Barletta.

Il primo numero del bollettino mensile dell'Avis andò in stampa il 9 ottobre 1960, seguito di lì a due mesi dal primo numero di "Nuova Eco", la pubblicazione della Fuci curata dal prof. Ruggero Lattanzio che di lì a poco confluì nel bollettino societario.

Fu proprio il bollettino "Sangue e Vita", come ricorda il dott. Russo nel suo pregevole *Quella maledetta voglia di vincere – Il romanzo del giovane Mennea*, uscito nel settembre 2013, a pubblicare la foto dell'arrivo vittorioso di Mennea sugli 80 metri ai Campionati Nazionale Aics di Bari (12-13 ottobre 1968).

Pochi giorni dopo quei campionati un gruppo di atleti barlettani (e Pietro fra questi) partecipò a Termoli al Trofeo *Leve dello Sport*, una manifestazione organizzata dal "Corriere dello Sport", dove corse e si aggiudicò i 200 metri.

Furono queste due vittorie, celebrate dalla stampa locale, a richiamare l'attenzione del prof. Carlo Vittori, coach della nazionale di atletica leggera, sul giovane Mennea. L'incontro fra i due avrebbe dato vita ad un sodalizio proficuo di risultati durato oltre venti anni.

A Termoli, fra gli organizzatori del trofeo, vi era anche il giornalista Giovanni Maria (Vanni) Loriga, che da quel momento divenne uno dei più attenti biografi di Mennea per il "Corriere dello Sport", uno dei quotidiani sportivi che per la sua sfera di influenza sul centro sud dell'Italia, dette grande spazio alle imprese dell'emergente velocista barlettano.

Mentre a livello locale erano scarse le notizie sulle gesta di Pietro, gli altri quotidiani, sportivi e non, si andavano invece interessando sempre più al promettente atleta, lasciandosi andare a pronostici che al momento sembravano azzardati. Nella primavera del 1969 (aprile) la "Gazzetta del Mezzogiorno" dedicò alla giovane promessa della velocità pugliese un articolo, il primo di quel giornale, *Una speranza della nostra atletica leggera: in pista per un posto alle Olimpiadi di Monaco* a firma di Michele Cristallo. Un articolo in cui ebbe una parte decisiva l'intervento di Franco Mascolo, il primo vero allenatore di Pietro.

Anche il "Periscopio" giornalino dell'Istituto Tecnico Commerciale Michele Cassandro, frequentato da Pietro, si occupò delle gesta dello studente con un occhiello *Mennea onora l'Istituto*, con tanto di foto del campioncino premiato a Bari nello Stadio della Vittoria nella primavera del 1968.

Fino al 1971 i rapporti di Pietro Paolo Mennea con la stampa furono circoscritti ai resoconti che venivano stilati in occasione dei suoi successi giovanili. Scarse anche le interviste rilasciate dal giovane atleta che stentava ad avere dimestichezza nei rapporti con i giornalisti delle testate sportive più famose.

Si intensificavano invece le iniziative a livello locale dove la pressione sugli organi di stampa per valorizzare il giovane atleta si facevano sempre più insistenti. Nel giugno del 1971, a poche settimane dalla partenza per Helsinki dove avrebbe disputato il suo primo Campionato Europeo, Mennea rilasciò nello stadio comunale di Barletta un'intervista a Pasquale Lattanzio, corrispondente per il periodico cittadino "Il Buon Senso", nella quale parlava dei suoi programmi più immediati fra i quali figurava l'ottenimento del minimo sui 200 metri per la partecipazione ai Giochi di Monaco di Baviera.

La brillante prestazione ottenuta agli Europei di Helsinki del 1971, spalancò a Mennea le pagine dei quotidiani specializzati.

Ricordo, per essere stato presente, la conferenza stampa che la Fidal organizzò a Otaniemi, un angolo di paradiso fatto di piccoli laghi e boschetti di betulle nei pressi della capitale finlandese, dove sorgeva il villaggio che ospitava la squadra azzurra.

Mennea, che sorprendendo tutti aveva raggiunto la finale nella gara dei 200 metri, si apprestò a rispondere alle domande dei giornalisti visibilmente frastornato. La timidezza del ragazzo del sud, la sua emozione resa ancora più evidente da un impaccio di pronuncia, balzarono agli occhi degli astanti in tutta la loro evidente realtà. Ma in quella occasione, quando tutti ormai cominciavano a parlare di Mennea come l'erede di Berruti, il fresco ragioniere di Barletta si rese conto che ormai il tempo dei giochi studenteschi e giovanili era terminato e che da quel momento in poi, di lui si sarebbero occupate le più prestigiose firme del giornalismo sportivo.

Le sue gesta non sarebbero più state relegate nelle pagine delle testate locali, per lo più tutte a indirizzo politico e quindi poco sensibili alle imprese sportive, né alla amichevole disponibilità di cronisti quali Pasquale Lattanzio che intervistò Mennea per il "Il Buon Senso" (testata del Partito Popolare e poi organo di stampa della Dc), quando ormai il suo nome figurava nell'elenco dei probabili olimpici per i Giochi di Monaco. Lo stesso fece Pasquale Cascella, vecchio compagno di scuola di Pietro, divenuto nel frattempo direttore de "La Voce di Barletta", organo di stampa del locale Pci, che lo intervistò poco prima della partenza dell'atleta per la Germania.

Finalmente giunsero i Giochi di Monaco del 1972 e con essi la consacrazione di Mennea ad atleta di livello mondiale, grazie al bronzo conquistato sulla scia di un ancora imprevedibile Borzov e dello statunitense Black. Venti anni e una medaglia alla sua prima apparizione sul palcoscenico olimpico! C'era da che ubriacarsi, ma invece Pietro, confermando un carattere agonisticamente ostile che andava formandosi, espresse a Vanni Loriga la sua insoddisfazione per un terzo posto che considerava una sconfitta. Vanni commentò il sentimento del ragazzo sul suo giornale, il "Corriere dello Sport", il 5 settembre di quello stesso anno e ricondusse il tutto, giudiziosamente, a un peccato di gioventù!

La città di Barletta, e con essa "La Gazzetta del Mezzogiorno", celebrarono invece con grande enfasi l'evento e la prova olimpica del concittadino, legandone – e non poteva essere altrimenti – le origini alla tradizione di una terra che in anni molto lontani era assurta ai clamori della cronaca cavalleresca con la celebre disfida del 1503 che vide contrapposti i cavalieri italiani guidati da Ettore Fieramosca a quelli condotti dal francese Guy de La Motte.

Nel 1973 Mennea assolse i suoi obblighi di leva vestendo la divisa dell'Aeronautica e al termine si trasferì alla Scuola Nazionale di Atletica Leggera di Formia, accettando il suggerimento

che Mascolo e Vittori gli avevano rivolto e che il Coni agevolò con l'assegnazione di una borsa di studio, erogata al Po (probabile olimpico) che già guardava ai Giochi di Montreal del 1976. Adesso Pietro Paolo Mennea, nome sul quale cominciava ad aleggiare la definizione che lo avrebbe poi accompagnato per tutta la vita (e anche dopo) ovvero *La freccia del sud*, era considerato un personaggio pubblico, sia pure ancora limitatamente all'ambito sportivo. Tuttavia il suo rapporto con la stampa e con i media in genere non fu mai facile. Preferiva che a parlare fossero i risultati e non le parole.

Sul suo conto le riviste specializzate "Atletica Leggera", e quella federale "Atletica", sfornavano servizi pressoché in continuazione, resocontando ogni sua impresa e cercando di strappare al giovane atleta, che andava sempre più prendendo coscienza di se stesso e delle sue qualità, ogni recondito segreto di allenamento, ogni indiscrezione privata.

Mennea stesso anni addietro raccontò che un giorno il direttore di "Tuttosport" fece una ricerca per stabilire se i giornali avessero parlato più di lui o della Ferrari. Ebbene il materiale che venne raccolto era talmente tanto che non fu possibile dare una risposta.

Il titolo europeo dei 200 metri conquistato a Roma nel 1974 fece scorrere fiumi di inchiostro in tutte le redazioni sportive italiane ed europee, ma anche oltre oceano la rivista americana di atletica per eccellenza: "Track and Field News", considerata la Bibbia della specialità, cominciò a considerare seriamente il nome di Pietro Mennea nei suoi ranking di fine stagione, grazie anche alle puntuali corrispondenze che le giungevano dall'Italia da parte del fiorentino Roberto L. Quercetani, suo editor per l'Europa fin dal primo numero.

Nel 1977 Mennea lasciò l'Alco Rieti, società alla quale era approdato dopo il congedo dall'Aeronautica, per trasferirsi al gruppo sportivo della Fiat guidato da Giampiero Boniperti e Luca Cordero di Montezemolo.

Un anno prima il giornalista torinese Gianni Minà, conosciuto anche come documentarista ed esperto di problemi latino-americani, era approdato, dopo anni di precariato, al Tg2 diretto da Andrea Barbato. Durante la trasmissione televisiva Blitz Minà conobbe Mennea e fra i due si stabilì un rapporto di amicizia destinato a durare nel tempo.

È stato proprio Gianni Minà a raccontarmi che il record del mondo di Pietro sui 200 metri nacque come una operazione programmata nell'ambito Fiat, complice compiacente – e non poteva essere altrimenti – Primo Nebiolo, presidente della Fidal.

Dopo la crisi del 1976 che culminò con le non esaltanti prestazioni ai Giochi di Montreal, Mennea ebbe dei tentennamenti a proposito dell'attacco al record del mondo. Racconta Minà che Mennea espresse le sue perplessità sull'ambiente federale che lo circondava una sera al tavolo di una pizzeria romana. Pietro, il cui carattere ombroso e sospettoso era proverbiale, non si sentiva tranquillo e dubitava delle persone che lo circondavano. Aveva quindi deciso di rinunciare al mondiale. Minà sapeva che Luca di Montezemolo era in quel momento a Roma. Lo chiamò all'Excelsior dove alloggiava e lo mise al corrente di quanto stava accadendo. Luca non frappose indugi. Lasciò la camera dell'hotel romano e si precipitò alla pizzeria per parlare subito con Mennea. Una volta conosciute le ragioni delle perplessità dell'atleta Luca lo tranquillizzò dicendogli che da quel momento il suo unico punto di riferimento sarebbe stato il di lui fratello Matteo.

A Città del Messico quel 12 settembre del 1979 quando Pietro stabilì il primato del mondo dei 200 metri con il tempo di 19"72 c'erano, ad assisterlo, oltre a Nebiolo e Vittori anche Matteo Cordero di Montezemolo e Gianni Minà.

Del nome di Mennea cominciarono a riempirsi anche i taccuini di appunti di quello che, a ragione ben veduta, veniva considerato il più famoso, autorevole e temuto giornalista sportivo italiano: Giovanni "Gianni" Brera che arrivò a "La Repubblica" nel 1982 dopo aver collaborato a lungo con "Il Giornale" di Indro Montanelli.

Gianni Brera era un adoratore di Livio Berruti. Molto amico di Giorgio Oberweger, commissario tecnico della nazionale italiana di atletica leggera dell'epoca, Brera aveva vissuto in diretta, e descritto, la vittoria romana di Livio sui 200 metri ed aveva forgiato per lui, per la prima volta, il termine di "abatino".

Quando Mennea abbandonò l'attività agonistica (5 marzo 1981), per poi riprenderla un anno dopo (25 agosto 1982), Brera tentò di proporre un confronto fra Livio Berruti, Sergio Ottolina e il barlettano, i nostri tre migliori duecentisti del periodo che andava dai Giochi di Roma all'anno in esame.

Brera non poté non riconoscere a Berruti una bellezza estetica innegabile. Collocò Ottolina in mezzo fra l'abatino e il "divino scorfano", così lo definì, cioè Mennea!

Ma rispetto a Berruti non poté negare che a favore della «freccia del sud» giocava la «volontà spaventosa che la animava al di là di ogni convenienza estetica» ed arrivò ad ammettere che Mennea non era «uno scattista naturale» ma bensì «un miracolo di sintesi tecnica e morfologica».

Inutile descrivere i peana che si levarono dalle pagine dei giornali sportivi dopo il successo di Mennea ai Giochi di Mosca del 1980. Gli americani non avevano in quel momento duecentisti che potessero tenere testa all'italiano. Quello del boicottaggio statunitense, che avrebbe favorito la vittoria di Mennea, è un alibi che non ha retto alla logica dei fatti.

Quattro anni dopo a Los Angeles Mennea partecipò per la quarta volta ai Giochi Olimpici e Pietro centrò la sua quarta finale olimpica, dove però non andò oltre il settimo posto.

Come succede in questi casi la stampa specializzata si arrovellò alla ricerca dei motivi che erano alla base di un così deludente (per il campione olimpico uscente) risultato.

Non bastava che Mennea fosse reduce dal primato mondiale indoor sui 200 (20.74) ottenuto a Genova il 13 febbraio 1983 e dal bronzo ottenuto ad Helsinki sulla sua distanza preferita in occasione della prima edizione dei Campionati Mondiali, primo dei bianchi a fronteggiare lo strapotere degli uomini di colore americani, per saziare l'ingorda fame di notizie che i cronisti manifestavano ad ogni uscita di quello che era divenuto il più popolare sportivo italiano.

Tutte queste polemiche, che trovarono terreno fertile sulla stampa, portarono Mennea a comunicare – ed era la seconda volta che avveniva – il suo abbandono alle gare (4 dicembre 1984). Alcuni organi di informazione ipotizzarono che la decisione di Mennea fosse scaturita dal suo rifiuto di battersi contro avversari che, a suo dire, avrebbero fatto uso di sostanze proibite. Le motivazioni andavano invece, secondo i più, ricercate nella saturazione che cominciava ad affiorare nell'affrontare gli impegni quotidiani di allenamento.

Superato il periodo di crisi – più psicologica che fisica – che interessò gli anni 1985 e 1986, Mennea, libero da impegni societari, si ripresentò in pista il 10 agosto 1987 ancora una volta a Grosseto. Il risultato non lo soddisfece e quindi rinunciò a partecipare alla seconda edizione dei Campionati Mondiali in programma a Roma, concentrando tutte le sue attenzioni sui

Giochi di Seul dell'anno dopo, quelli che avrebbero visto la sua definitiva uscita di scena dopo cinque partecipazioni alla più importante manifestazione sportiva mondiale.

Tutto questo avveniva mentre sulle pagine dei giornali sportivi impazzavano le polemiche suscitate dalla presa di posizione del prof. Sandro Donati, tecnico della velocità azzurra in vista dei mondiali romani, che dichiarò apertamente a "La Repubblica" (Gianni Minà) e a "La Gazzetta dello Sport" (Gianni Merlo) che non avrebbe convocato Mennea, neppure per la staffetta, per la grande rassegna mondiale. Motivo? Un contatto avuto da Pietro con il prof. Kerr, lo specialista della somatotropina, dopo i Giochi del 1984, durante il quale il medico aveva prescritto a Mennea una terapia che il ragazzo aveva prontamente interrotto dopo due applicazioni, esprimendo in proposito pubblicamente (attraverso la stampa) il suo disgusto.

Si concludeva così la carriera sportiva di Pietro Paolo Mennea, olimpionico sui 200 metri, primatista mondiale della 4x200 e dei 200 metri, otto volte primatista europeo, tre volte campione d'Europa (2 volte sui 200 e una sui 100), campione europeo indoor dei 400 metri, 52 volte nazionale azzurro, 33 volte campione italiano individuale (open e indoor) e tre volte nelle staffette (4x100, 4x200 e 4x400).

Se l'impegno di Mennea negli allenamenti era stato intenso e ininterrotto negli anni della sua attività agonistica ad alto livello, altrettanto si può dire per quello profuso nella sua preparazione professionale.

Al diploma di ragioniere conseguito nel 1971, era seguito quello del 1975 presso l'Isef di Napoli. Nel 1980 Mennea si era laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Bari e nel 1989 era giunta anche la laurea in Giurisprudenza sempre presso lo stesso ateneo, alla quale si sarebbe aggiunta quella in Lettere ottenuta nel 2003 presso l'Università di Salerno, preceduta di un anno dal diploma di laurea in Scienze dell'Educazione Motoria. Tutto questo bagaglio culturale, unito ai corsi di specializzazione frequentati e agli incarichi di insegnamento svolti hanno permesso a Pietro Mennea di iscriversi a diversi albi professionali: dottore commercialista, avvocato, giornalista-pubblicista, agente di calciatori e revisore contabile.

Non è mancata neppure una esperienza politica (1999) quale deputato al Parlamento Europeo e neppure quella di una presidenza di squadra calcistica (Salernitana).

Con la moglie Manuela, anch'essa avvocato, ha istituito una fondazione che si occupa – e sicuramente lo farà anche dopo di lui – di aiuti ai meno fortunati.

Ecco quindi che Mennea si trasforma da oggetto della comunicazione a protagonista di questa attraverso numerose pubblicazioni che hanno spaziato da quelle squisitamente professionali sul *Diritto Sportivo con elementi di Diritto Civile e Tributario; Diritto ed Ordinamento istituzionale Sportivo; L'Europa e lo Sport; Il futuro dello sport europeo; Diritto Sportivo Europeo; Il Doping e l'Unione Europea*; a quelle prettamente sportive: *Come devi allenarti; Velocità e mostri sacri; La grande corsa; Il lavoro di un deputato al Parlamento Europeo; In corsa nel vento; Le Olimpiadi del Centenario; Il Doping nello sport; La storia del doping; 19'72*; e infine *L'Oro di Mosca e Inseguendo Bolt*.

Pietro però volle andare oltre. Si improvvisò comunicatore e cominciò a girare l'Italia chiamando a raccolta in particolar modo gli studenti. Ad essi parlò della tenacia che lo aveva sempre sostenuto nella vita e che gli aveva permesso di diventare quello che era stato e che era. Insisteva molto sul concetto della tenacia. La forza della volontà che ognuno deve trovare in se stesso per realizzarsi. Sembrava un altro. Non più il ragazzo ombroso, introverso e sospettoso,

ma l'uomo padrone delle sue idee che esponeva i concetti e le tesi con una eloquenza insolita per lui. Non si faceva vanto delle sue vittorie, ma le portava a sostegno delle sue tesi, frutto della volontà che va ricercata dentro ognuno di noi. Questo diceva ai ragazzi che vedevano, alcuni per la prima volta, le sue imprese nei video che venivano proiettati mentre lui parlava.

Lo incontrai proprio a Pistoia, in un auditorium affollato di studenti venuti a sentirlo parlare dell'atleta e dell'uomo e della sua volontà di riuscire nella vita. Ci abbracciammo e ci scambiammo due nostri libri. Sul suo (il "19.72" che richiama il suo celeberrimo primato del mondo di Città del Messico) una dedica che conservo gelosamente: «A Gustavo [...] al mio starter di un tempo [...] con amicizia. Pietro Mennea».

Lo incontrai poi nel suo studio romano e parlammo di quel museo dei ricordi ai quali teneva molto anche per la conservazione del suo patrimonio librario raccolto in tanti anni. Poi realizzai una sua intervista per il sito "Atleticanet" e collaborai, con un amico romano, alla realizzazione di ben 20 DVD, documenti preziosi che ripercorrono tutta la sua carriera di atleta. Questi documenti narrano, attraverso filmati, fotografie e ritagli di giornale, la storia di un atleta che occupa una posizione di prestigio nella storia dell'atletica mondiale.

Un velocista che, a parte un peccato di gioventù, non ha mai commesso una falsa partenza salvo quella dell'ultima gara della vita quando se ne è andato in anticipo a 60 anni senza che il "suo" starter se ne accorgesse.

In caso contrario una falsa partenza, nonostante l'amicizia, non gliela avrei certo risparmiata!